

Il paese non ha più bisogno delle Università?

DI GUIDO FABIANI*

«È giunto il momento di decidere se questo Paese ha ancora bisogno delle proprie Università». Su questa affermazione unanime della Conferenza dei Rettori delle Università italiane tenutasi nei giorni scorsi, si è tutti chiamati a riflettere, responsabilmente e senza rimandare. Prima di tutto le forze politiche e di governo. La presa di posizione della Crui non è affatto esagerata o strumentalmente esasperata. La situazione è realmente gravissima e riguarda una leva fondamentale dello sviluppo del Paese. La questione riguarda le linee di politica economica per riavviare la crescita del Paese e va molto oltre la responsabilità del singolo Ministero.

Bisogna che si sia tutti consapevoli di cosa è avvenuto negli ultimi anni per quanto riguarda l'investimento di risorse pubbliche nell'Alta formazione e Ricerca in Italia. E non mi riferisco al confronto con gli altri paesi relativo all'incidenza della spesa per questo capitolo sul Pil, che le organizzazioni internazionali valutano pesantemente negativo per noi. Voglio, invece, richiamare l'attenzione su quanto sta avvenendo in relazione allo già scarso ammontare disponibile a questo fine.

Dal 2009 al 2012 il Fondo di funzionamento Ordinario (Ffo) delle Università è passato da 7.485 a 6.552 milioni di €. In cifre assolute questo corrisponde a un taglio di 933 milioni; in percentuale, a una diminuzione dell'11,73% in termini nominali e del 18% in termini reali.

Perché si abbia idea dell'ordine di grandezza di queste cifre, è come se dal 2009 al 2012 si sia decretata la chiusura di sette Atenei medio-grandi con un Ffo dell'ordine di 100-120 milioni ciascuno (come, ad es. Roma Tre, il Politecnico di Torino, l'Università di Siena, di Pavia, di Milano Bicocca, di Modena, di Salerno). Oppure che siano state cancellate la più grande Università europea, La Sapienza, e l'Università di Milano.

Nel complesso, quindi si è andati ben oltre gli auspici degli illustri opinionisti che durante questi anni hanno sostenuto l'esigenza della chiusura di alcune università. Solo che tutto il sistema è stato ridotto ad una condizione quasi di mera sopravvivenza, con l'accentuazione dei divari interni e la spinta verso una deriva che potrebbe sfociare in pericolosi sfoghi ribellistici.

Le Università italiane non hanno mai sperimentato in passato una situazione così difficile come quella attuale. Si è arrivati al punto che per il 2012 il livello previsto di Ffo totale risulta inferiore al monte stipendi, per cui il finanziamento dello Stato non basterà a garantirne per intero il pagamento. Tra il 2008 e il 2010 gli organici accademici (ordinari, associati e ricercatori) sono in totale diminuiti di 5.000 unità (da 62.700 a 57.700), mentre il numero degli studenti universitari è rimasto fermo al livello di 1,8 milioni. È perciò ulteriormente peggiorato il rapporto docenti/studenti rispetto a quello degli altri paesi europei. I fondi per il diritto allo studio sono ridotti al lumicino, vengono gestiti dalle Regioni con pesanti ritardi, per cui stanno aumentando il disagio e l'insoddisfazione degli studenti meno abbienti. I laureati, i dottorati,

dopo anni di pesante impegno, non vedono prospettive di lavoro.

Certo, riempe di orgoglio sapere che i ricercatori italiani sono al terzo posto (dopo Germania e Inghilterra e prima di Francia e Olanda) nella selezione dei migliori progetti europei per giovani ricercatori. Ma mortifica profondamente rilevare subito dopo che la metà di essi utilizza i finanziamenti ricevuti per lavorare in laboratori stranieri.

Come si può continuare a lavorare nelle sedi universitarie italiane in queste condizioni? Nelle Università si è in questi mesi impegnati ad una gravosa riorganizzazione delle strutture di didattica e di ricerca. Si stanno impostando le nuove norme per una maggiore responsabilizzazione nella gestione amministrativa e per ridurre gli sprechi senza dubbio esistenti. Ci si sta preparando a reggere l'impatto molto impegnativo di un più diffuso e corretto sistema di valutazione con l'avvio dell'Anvur. Ci si sta impegnando per trovare le giuste forme di realizzazione di un rapporto nuovo e più interattivo con il territorio e il mondo produttivo e istituzionale. Ci saranno nuovi percorsi di carriera per i giovani ricercatori, i concorsi si attueranno con norme più rispettose del merito. Che senso ha tutto questo se il sistema universitario sta diventando più piccolo ed emarginato?

C'è bisogno di motivazioni solide per reggere il peso di un impegno pressante ed esteso di rinnovamento. Invece manca qualsiasi prospettiva di sviluppo, nel cui ambito sia possibile collocare progetti culturali in grado di

stimolare energie, passione civile, ambizioni scientifiche. Il mondo dell'Alta formazione e della Ricerca percepisce la sua esclusione dalla costruzione del futuro del Paese.

Siamo consapevoli che si è in una fase di straordinaria difficoltà per la vita nazionale. Ma lasciare procedere le cose come stanno sarebbe una scelta suicida per l'Italia e un messaggio disastroso per le giovani generazioni.

La dislocazione o meno di risorse per la Ricerca e l'Alta formazione ha conseguenze decisive sul nostro futuro. Gli spazi per investimenti massicci sono ristrettissimi. Ma non è impossibile progettare un intervento graduale e programmato su scala quinquennale. È una necessità non procrastinabile. Si attui subito la pratica di *spending review* per tutte le Università. Si decida, con controlli rigorosissimi, che nei prossimi cinque anni una parte del patrimonio pubblico (e anche di quello privato più consistente) sia trasformato in capitale umano: il fattore fondamentale dello sviluppo prodotto unicamente dal sistema dell'Alta Formazione e della Ricerca. I sacrifici saranno più comprensibili e accettabili.

*Rettore dell'Università
Roma Tre

